

OMELIA IV DOMENICA QUARESIMA ANNO A

A prima vista il Vangelo di oggi ci racconta della guarigione di un uomo cieco dalla nascita. Se però andiamo più a fondo, ci accorgiamo che ciò che Giovanni mette in scena è un processo in piena regola, con un capo d'accusa, un interrogatorio, dei testimoni, una sentenza. L'accusato sembra l'uomo guarito dalla cecità, ma in realtà l'accusa è per Gesù, che con il suo comportamento infrange il sabato. L'interrogatorio è molto insistente, con la chiamata in causa non solo dell'ex-cieco, ma anche dei suoi genitori; ci sono domande che ritornano sempre uguali, ripetute in modo snervante e puntiglioso; c'è una sentenza finale di condanna, che in prima istanza coinvolge l'uomo guarito, cacciato fuori dai farisei. In tutto questo processo, Gesù non compare mai. Dà inizio alla vicenda, poi sparisce e ritorna alla fine, per svelare ciò che è successo. E la sua conclusione è come sempre il ribaltamento delle credenze consolidate: in tutta questa storia chi ci vede bene è l'uomo che mendicava alla piscina di Siloe; chi è cieco sono tutti gli altri, che si illudono di vedere bene. E nel racconto questa cosa viene fuori con evidenza sempre maggiore: più il processo avanza, più l'uomo guarito acquista forza e riconosce l'identità di Gesù. All'inizio è per lui semplicemente 'l'uomo di nome Gesù', poi lo definisce 'profeta', si riconosce come suo discepolo, dice che 'è venuto da Dio', infine gli dice 'credo, Signore!'. A parti invertite, tutti gli altri personaggi che ruotano nel racconto dimostrano la loro incapacità di vedere, che si irrigidisce sempre di più nella propria pretesa di sapere già e culmina nel gesto di rabbia di cacciarlo fuori. L'uomo che finalmente ci vede è cacciato fuori, non è accettato; se fosse rimasto cieco, non avrebbe avuto problemi a rimanere integrato nella società. Sembra un paradosso, ma è così: accettare di vedere porta ad un esito di solitudine, perché mette in discussione il contesto a cui tutti sono abituati. È esattamente ciò che succederà alla vita di Gesù. Questa è in sintesi la lettura del Vangelo di oggi.

Al di là di tanti particolari, credo che Giovanni ci lanci una domanda scomoda: noi siamo ciechi o ci vediamo? Anzi, meglio: qual è la cecità che ci abita e qual è la lotta che dobbiamo imparare a fare per vederci bene?

Il Vangelo di oggi ci mostra vari tipi di cecità, rappresentati dai personaggi che ruotano attorno all'uomo guarito. Siccome lo scritto non ha le regole del parlato (tradotto: non devo stare entro i 10 minuti!), voglio riprenderli tutti, anche se brevemente, perché ognuno di essi racconta una cecità in cui oggi possiamo riconoscerci.

La prima cecità è quella dei discepoli. La loro domanda a Gesù (di chi è colpa se lui è nato cieco?) è un modo per prender distanza dal male, per dire 'non può capitare a me'. Sì, ci deve essere una causa se qualcuno soffre in questo modo, altrimenti dovrei dire che il male dell'altro potrebbe cadere improvvisamente anche su di me. Pensare così non mi fa più vivere tranquillo, quindi meglio dirmi che lui o uno dei suoi familiari avrà fatto qualcosa di male. È inutile ricordare quanto questa cecità sia stata usata politicamente anche in tempi recenti, e quanto oggi invece sentiamo che una risposta così non regge all'urto della vita. Il tempo che viviamo e le notizie che ci arrivano (o i mali che chi di noi è impegnato in prima linea vede quotidianamente) ci fanno brutalmente capire che questo modo di pensare è cieco.

La seconda cecità è quella delle persone che circondano l'uomo guarito. L'avevano visto sempre cieco e ora non lo riconoscono più. Non è più nel 'luogo' dove erano soliti incontrarlo, e quindi non può esser lui, deve essere 'uno che gli assomiglia'. È la cecità di chi si abitua a collocare le persone in una posizione (a volte di debolezza o fallimento) e non riesce ad andare oltre. Tutti noi facciamo così: ci abituiamo a mettere gli altri in un nostro schema e non siamo più disposti a scombinarlo. E allora, se l'altro non è più dove lo penseremmo, non lo riconosciamo più. Non importa se sta meglio, se è guarito dalla propria miseria ... ciò che non va bene è che non è più lì dove dovrebbe essere. Più volte mi è capitato di parlare con persone che proprio quando cominciano a reagire davanti ai propri stili malati si scontrano con la disapprovazione di chi è loro più vicino, amici o familiari ('non lo riconosco più, non è più lui!').

La terza cecità è quella dei genitori dell'ex-cieco, che non possono gioire della guarigione del figlio perché hanno paura dei giudei, quindi fanno finta di niente. 'Ha l'età, chiedete a lui'. È una frase che a noi sembra disumana detta da un genitore, ma se ci pensiamo bene ci rendiamo conto che anche nella nostra vita la paura ha l'effetto di render ciechi, di inibire la vista e gli affetti. Ci sono situazioni di ingiustizia che magari all'inizio ci fanno soffrire, ma poi non le vediamo più, addirittura le giustifichiamo, o perché abbiamo paura di perdere quella persona o perché temiamo di scoperchiare quell'ingiustizia che poi non sapremmo gestire. Visto da fuori è un comportamento vile, visto da dentro è realpolitik, un compromesso che ci permette di tenere insieme la nostra vita e ciò che la circonda senza rischiare di rompere tutto.

L'ultima cecità è quella dei farisei, gli accusatori. Il loro modo di non vedere, che emerge via via sempre più chiaramente, è la negazione della realtà. Nel dialogo surreale con l'uomo guarito sono loro a sapere – mentre lui non sa niente -; arrivano perfino a mettere in dubbio che fosse stato cieco, perché Gesù è senza dubbio un peccatore e non può far guarigioni; da ultimo, non avendo più argomenti, passano agli insulti ('sei nato tutto nei peccati e vieni ad insegnare a noi') e alla violenza, cacciandolo fuori. La negazione della realtà è una risposta infantile, se vogliamo, ma molto comune. Quante volte capita anche nelle nostre discussioni che si compiano gli stessi passi: io so, non ci credo/non è così, sei proprio un ... (e non aggiungo gli aggettivi possibili!), vattene via! Se provo a guardare con un po' di sincerità a tanti miei litigi, trovo molte assonanze con questo Vangelo ... La cosa drammatica della negazione è che non è possibile disinnescarla. Ogni cosa detta verrà distorta, ogni parola messa in dubbio, ogni evidenza negata, perché 'noi sappiamo'; in fondo, è proprio questa pretesa di sapere già che condanna ad esser ciechi e ad escludersi dalla salvezza. Ecco, questo è il breve excursus sui personaggi del Vangelo di oggi. Chiediamoci dunque: quale di queste cecità appartiene maggiormente alla mia vita in questo momento?